



Università Italiana
Università Europea

*La convergenza dei percorsi formativi
da Bologna 1999 a Londra 2007*

Camerino, 1 febbraio 2007



I numeri di una riforma

Andrea Cammelli

Conoscere per deliberare, insisteva lucidamente Luigi Einaudi. Un esercizio che voglio qui riproporre, in apertura del dibattito sulla convergenza dei percorsi formativi da Bologna 1999 a Londra 2007¹. Per affrontare, sulla base di evidenze empiriche, il tema della riforma universitaria, oggi più volte messa sul banco degli imputati sulla base di sensazioni, pregiudizi, luoghi comuni. Come è noto, la riforma prevista nel D.M. 509/99 ha ridisegnato l'offerta formativa, ne ha previsto l'articolazione in livelli differenti, si è proposta obiettivi ambiziosi: una maggiore diffusione dei titoli universitari nella popolazione, la riduzione degli abbandoni, il miglioramento della riuscita negli studi, l'avvicinamento al mondo del lavoro, l'internazionalizzazione dei percorsi di studio attraverso la generalizzazione dei crediti formativi. E' andata veramente così? A che punto siamo oggi?

Partiamo dai numeri che meglio descrivono la realtà del sistema universitario attuale, almeno per gli aspetti più pertinenti al dibattito. Non sono tutto, ma sono il punto di partenza, aiutano a definire il quadro di riferimento entro cui muoversi. Mi riferisco a tre fonti statistiche particolarmente significative e ben note nel mondo accademico: il numero dei laureati in Italia, nel confronto con la classifica internazionale dell'OECD²; la

¹ Il testo è tratto dall'intervento del professor Andrea Cammelli al convegno "Università italiana – Università europea. La convergenza dei percorsi formativi da Bologna 1999 a Londra 2007", che si è tenuto all'Università di Camerino il primo febbraio 2007.

² Il riferimento è alla classificazione ISCED, International Standard Classification of Education, del 1997, utilizzata per descrivere i sistemi di istruzione dei diversi Paesi in chiave comparativa. Si veda a questo riguardo la distinzione operata sui diversi tipi di programmi di terzo livello: "The first dimension to be considered is the distinction between the programmes which are theoretically based/research preparatory (history, philosophy, mathematics, etc.) or giving access to professions with high skills requirements (e.g. medicine, dentistry, architecture, etc.), and those programmes which are practical/technical/occupationally specific. To facilitate the presentation, the first type will be called 5A, the second, 5B".

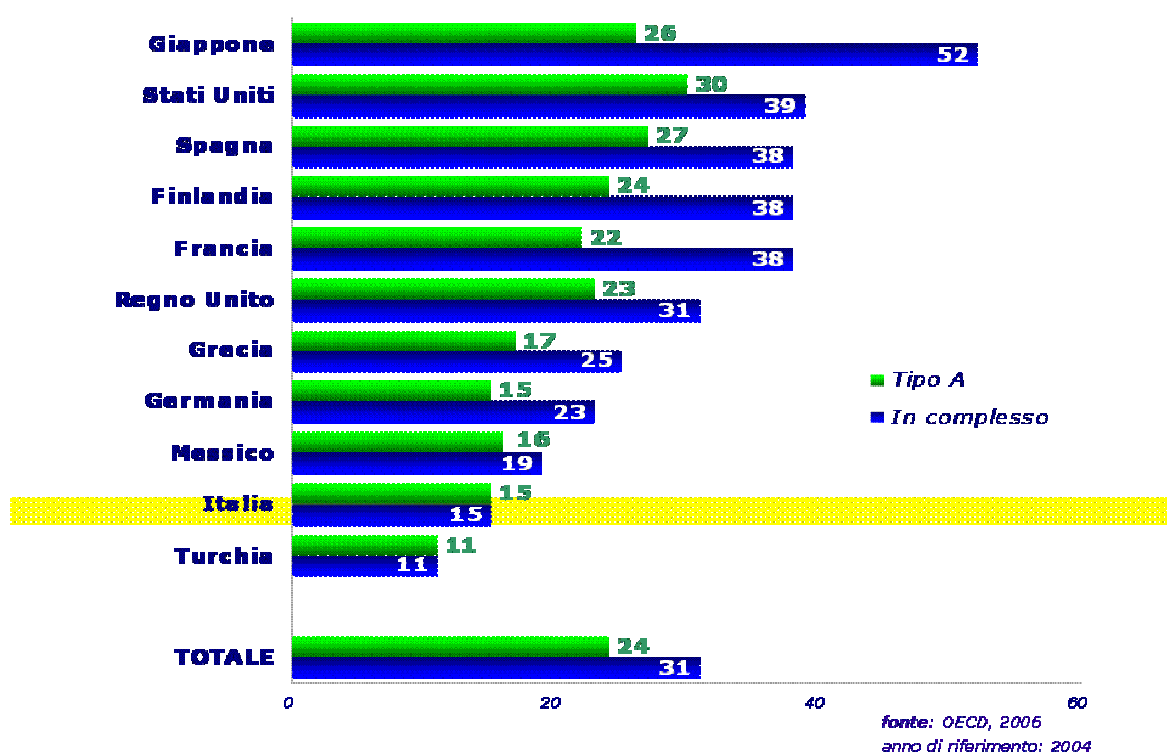
percentuale degli abbandoni al primo anno di Università; la condizione occupazionale dei laureati italiani.

Quello che solitamente si sente ripetere da più parti è che in Italia ci sono troppi laureati. Non è così. Sebbene l'Italia abbia recuperato qualche posizione negli ultimi anni, siamo dietro a Paesi come il Messico e la Grecia per numero di giovani di età tra 25 e 34 anni che posseggono un'istruzione di terzo livello. Se guardiamo ai soli titoli universitari siamo al pari della Germania, ma se consideriamo l'istruzione superiore nel suo complesso (comprendendovi anche la formazione finalizzata all'inserimento diretto nel mercato del lavoro³) scendiamo di nuovo di qualche gradino nella scala che vede ai vertici il Giappone, gli Stati Uniti, la stessa Spagna, La Finlandia e la Francia. Rispetto al complesso della formazione di terzo livello siamo addirittura a meno della metà (15%) per numero di giovani istruiti nel confronto con il complesso dei Paesi Ocse (31%): uno scenario preoccupante, se si guarda all'Europa che tenta di costruire una società della conoscenza e dei saperi condivisi⁴, che deve spronare chi governa il Paese a investire ancora molto in istruzione superiore.

³ Il riferimento è alla classificazione ISCED, International Standard Classification of Education, del 1997, utilizzata per descrivere i sistemi di istruzione dei diversi Paesi in chiave comparativa. Si veda a questo riguardo la distinzione operata sui diversi tipi di programmi di terzo livello: "The first dimension to be considered is the distinction between the programmes which are theoretically based/research preparatory (history, philosophy, mathematics, etc.) or giving access to professions with high skills requirements (e.g. medicine, dentistry, architecture, etc.), and those programmes which are practical/technical/occupationally specific. To facilitate the presentation, the first type will be called 5A, the second, 5B".

⁴ Fonte: OECD, 2006. Anno di riferimento: 2004.

Popolazione di età 25-34 anni con istruzione di terzo livello (valori percentuali)



Se i laureati sono pochi, sono invece troppi gli studenti che gettano la spugna al primo anno di studi universitari. Nel complesso l'Università italiana perde oltre 71mila matricole, un quinto del capitale umano ricevuto in dotazione, nei primi dodici mesi. Le mancate re-iscrizioni tra il primo e il secondo anno, al netto di chi non arriva nemmeno a pagare la seconda rata di tasse, si attestano su percentuali alte: il 21,5% nel complesso degli studenti italiani, il 20,8% nel settore tecnologico, il 30,2% nel settore scientifico. In alcuni corsi scientifici si registrano punte di abbandoni al primo anno del 35%: inutile piangere la crisi di vocazioni se poi perdiamo anche i "pochi" per strada!

Una falce, a mio avviso, che chiama direttamente in causa le scuole secondarie superiori, l'orientamento in ingresso, ma anche la capacità delle stesse Università di offrire ai giovani una bussola sicura per non smarrire la rotta nei primi mesi di navigazione.

Cosa avviene, infine, dopo la laurea? In termini di *chance* occupazionali, di stabilità del lavoro e di retribuzioni le prospettive per i giovani laureati non sono rosee. Da cinque anni il tasso di occupazione decresce e non ci sono segnali di ripresa nemmeno per i laureati 2005 a un anno dal conseguimento del titolo⁵. Questa difficoltà di occupazione non

⁵ Cfr. Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *VIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, Il Mulino, 2006. La condizione occupazionale si riferisce ai laureati pre-riforma, il collettivo ancora più consistente per l'analisi delle tendenze del mercato del lavoro.

si registra solo a un anno dalla laurea, ma è verificata anche a tre anni e, seppure in misura molto lieve, a cinque anni. Dall'annuale Rapporto AlmaLaurea⁶ sulla condizione occupazionale dei laureati emergono altre linee di tendenza preoccupanti: aumenta negli anni la precarietà, anche nel medio periodo; il guadagno non è pienamente adeguato al titolo di studi (l'incremento registrato per i neolaureati negli ultimi anni non recupera la forte contrazione, -4,5%, che si è avuta tra il 2002 e il 2003 e soprattutto diventa ancora più modesto in riferimento al valore reale dei salari in termini di potere d'acquisto). Questo non vuole dire che la laurea non rappresenti ancora un titolo forte e spendibile nel mercato del lavoro, soprattutto in riferimento ai diplomi di scuola secondaria superiore. Il quadro a tinte grigie delineato, in estrema sintesi, va letto nel contesto più ampio di un sistema economico del Paese in affanno. Ci vogliono più laureati, sempre meglio formati, ma anche in grado di trovare una collocazione adeguata al termine degli studi. L'interlocutore assente al tavolo di questo dibattito sulla Riforma è il mondo produttivo italiano che fatica ad assorbire i giovani laureati e, prima ancora, a credere nella loro necessità per vincere la sfida della competizione internazionale. Pur con tutti i limiti riconosciuti, il mondo accademico è animato dalla volontà di progettare al meglio la formazione ai più alti livelli. Ma senza un gioco di sponda con il sistema produttivo la battaglia è persa in partenza. E' come pretendere di correre i cento metri e vincere con una gamba ingessata.

A cinque anni di distanza dalla laurea, un giovane che ha il suo curriculum formativo arricchito da esperienze di studi all'estero e da master ha possibilità di trovare lavoro superiori di appena due punti percentuali rispetto a chi non si presenta con le medesime caratteristiche. Le piccole e medie imprese, per evidenti motivi, il pubblico più che il privato, per ragioni meno comprensibili, si mostrano incapaci di approfittare sino in fondo del capitale umano che le Università, con i loro difetti e ritardi, mettono a disposizione del Paese. Per alzare l'asticella bisogna essere in due, e forse più. Senza un colpo d'ali dei nostri imprenditori non è possibile dunque vincere la sfida del mercato globale, accettare la competizione su ricerca e innovazione, far crescere l'economia della conoscenza.

In questo contesto si vogliono mettere in evidenza alcuni punti critici spesso sottaciuti nel dibattito nazionale senza per questo alimentare uno scorretto gioco al

⁶ Il IX Rapporto è stato presentato a Bologna il 2 e 3 marzo 2007 al convegno "Dall'Università al lavoro in Italia e in Europa".

massacro nei confronti dell'università pubblica o rimpiangere un'autoreferenzialità accademica in realtà dannosa per tutti e ormai antistorica. Le considerazioni sin qui riportate rappresentano solo lo sfondo: da qui si muove la riflessione sui numeri della Riforma.

Il **numero dei corsi**, innanzitutto. Da una parte abbiamo una quota di laureati insufficiente, dall'altra un'offerta formativa sovrabbondante. In realtà, a ben guardare, il fenomeno della proliferazione dei corsi, da più parti stigmatizzato, va ricondotto a più giuste dimensioni. Secondo la più recente documentazione⁷, i corsi di laurea attivati dal 1999-2000 al 2005-2006 sono più che raddoppiati: da 2.336 a 5.591. Ma se sottraiamo il numero delle lauree specialistiche (2.281 nel 2005-2006), che sono da considerarsi nuovi percorsi di studi, e realizziamo il confronto tra i soli titoli pre-riforma e quelli di primo livello, come è più corretto fare, allora la "folle" lievitazione si ridimensiona. Questo non toglie nulla alla necessità di un monitoraggio costante sull'attivazione dei corsi per evitare i rischi reali di una proliferazione non mirata alle necessità formative del Paese, ma dettata da logiche interne al mondo accademico.

Numero di corsi attivati per tipologia negli anni accademici dal 1999-00 al 2005-06

	1999-00	2004-05(*)	2005-06
Laurea vecchio ordinamento	1.330	65	45
Diplomi universitari e Sdfs	1.006	3	1
Primo livello	-	3.089	3.082
Laurea specialistica	-	2.064	2.281
Laurea specialistica a ciclo unico	-	179	182
Totale	2.336	5.400	5.591

(*) CNVSU, *Settimo Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario*, 2006

fonte: Elaborazioni su documentazione MUR

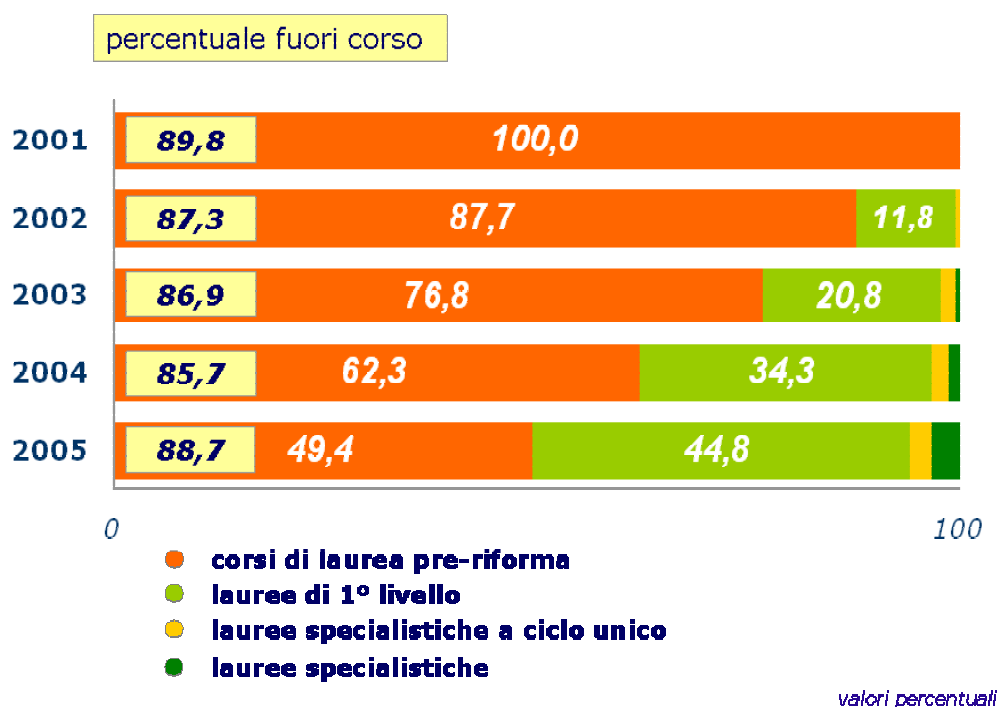
⁷ I dati del CNVSU, *Settimo Rapporto sullo stato del sistema universitario*, 2006, sono stati rielaborati da AlmaLaurea.

Dalla struttura dell'offerta formativa al "prodotto finito" dell'Università. Chi sono e come sono formati i laureati italiani? L'indagine AlmaLaurea sul **Profilo dei laureati 2005** è stata realizzata in 38 Atenei italiani⁸ ed ha coinvolto 91.396 laureati pre-riforma e 78.820 dottori di primo livello. La consistenza del collettivo post-riforma cresce di anno in anno. Soltanto ora, dunque, comincia ad essere disponibile una documentazione sufficientemente ampia dalla quale trarre utili indicazioni per eventuali modifiche e integrazioni di quanto previsto nel progetto riformatore pure in un contesto di transizione, che durerà ancora qualche anno e che impone più di una cautela. Alla definizione del profilo dei laureati italiani concorrono, infatti, ancora due collettivi progettati con obiettivi, caratteristiche, prospettive di studio e di lavoro profondamente diversi. E' chiaro che il collettivo dei laureati del vecchio ordinamento, caratterizzato sempre più dai giovani più avanti con l'età, più in ritardo alla laurea e quindi con peggiori performance negli studi, tende a diminuire progressivamente, mentre si assiste all'avanzare dei laureati di primo livello che non sono più solo i primi e dunque i "migliori". In questo collettivo convive una doppia componente: i laureati che abbiamo chiamato "ibridi" e cioè che sono transitati dal vecchio al nuovo ordinamento, e i laureati cosiddetti "puri", ovvero che hanno iniziato e concluso il ciclo di studi nell'Università riformata. Questi ultimi costituiscono le avanguardie, quelli che ho voluto chiamare i primi figli della Riforma. Un quadro così complesso non può prestarsi a semplificazioni, nemmeno nelle interpretazioni. L'efficacia o inefficacia delle nuove lauree è ancora difficilmente dimostrabile a partire da una popolazione così variegata. Gli attacchi che vengono dal mondo accademico, ma anche dal mondo del lavoro mi pare risentano spesso di impostazioni di carattere ideologico: agli universitari mancano gli elementi essenziali per poter dare un giudizio di fondo, agli imprenditori manca la conoscenza sul campo degli stessi laureati di primo ciclo che hanno terminato gli studi due anni fa e sono passati in maggioranza alle lauree specialistiche. Dunque se hanno conosciuto i laureati di primo livello, hanno preso contatto con i meno "virtuosi"!

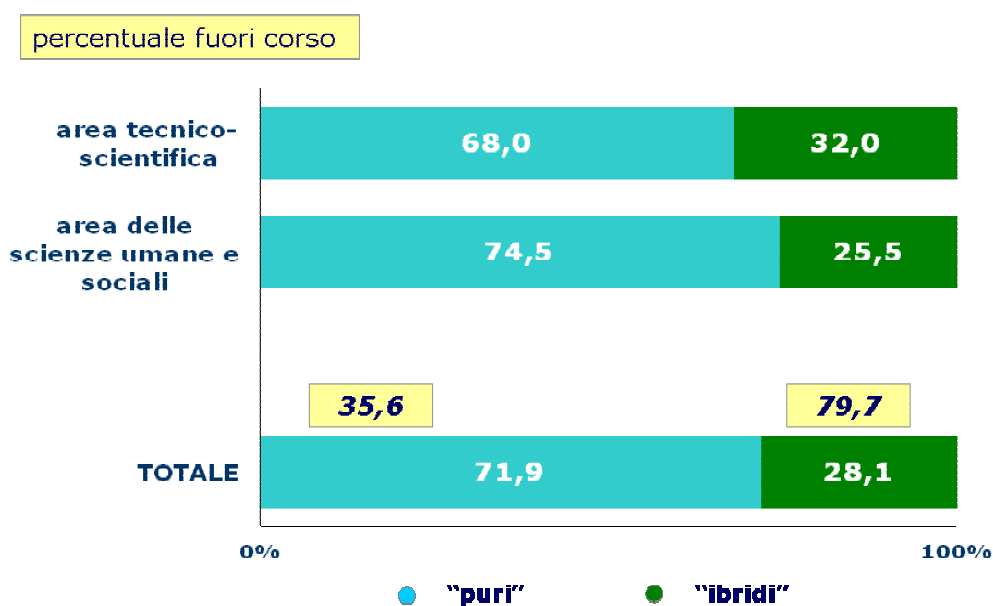
⁸ Cfr. Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *VIII Profilo dei laureati italiani*, Il Mulino, 2006.

Dal 2001 al 2005 i laureati pre-riforma diminuiscono pur mantenendo sempre elevate quote di **fuori corso** al loro interno (l'88,7% nel 2005); contestualmente aumentano i laureati di primo livello e, anche tra i "puri", che rappresentano il 74,5% nell'area delle scienze umane e sociali e il 68% nell'area tecnico scientifica, comincia ad insinuarsi il primo segnale di una ripresa dei fuori corso, su percentuali migliori delle precedenti eppure non trascurabili (35,6%). Comincia forse ad affacciarsi di nuovo la vecchia piaga dell'Università italiana che la stessa Riforma ha avuto l'ambizione di contrastare. Un fenomeno che sarà meglio verificato con il prossimo Profilo dei laureati che AlmaLaurea presenterà a maggio 2007 all'Università di Siena (l'indagine ha coinvolto 220.000 laureati del 2006).

Laureati per tipo di corso



“Puri” e “ibridi” per area disciplinare 1° livello post-riforma



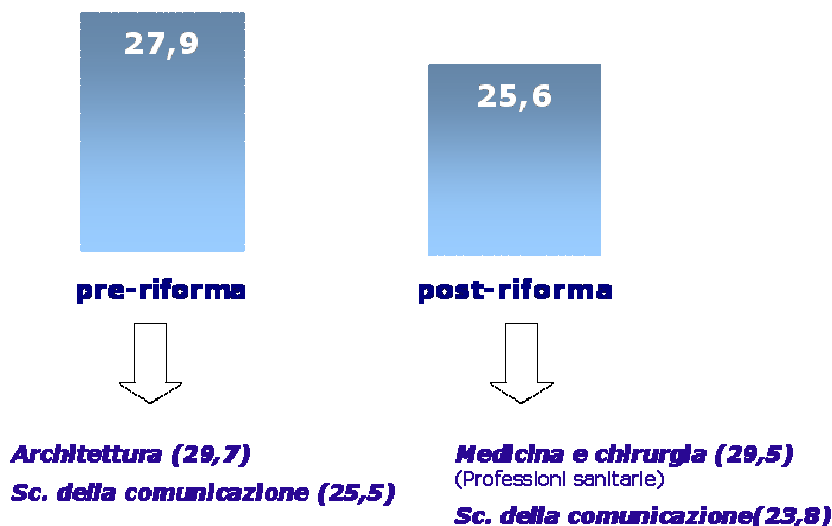
valori percentuali

Caratteristiche anagrafiche. Nel passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento la componente femminile è rimasta stabile (intorno al 60%) con punte massime, nel primo caso, a Scienze della Formazione (90%) e, nel secondo caso, a Lingue e letterature straniere (86,5%). Le quote minime sono confermate, in entrambi i collettivi, a Ingegneria (intorno al 20%). L'età media alla laurea ovviamente, per effetto della minore durata del corso legale di studi, diminuisce: da 27,9 a 25,6 anni. Scienze della Comunicazione continua a detenere il primato dell'età media più bassa (25,5 anni del pre-riforma, 23,8 anni nel post riforma) mentre i laureati più anziani si ritrovano, nel vecchio ordinamento, ad Architettura (29,7 anni) e nel nuovo a Medicina (29,5 anni)⁹.

⁹ Nel caso di Medicina si tratta in prevalenza di laureati nelle professioni sanitarie che già lavoravano al momento dell'iscrizione all'Università e che quindi acquisiscono il titolo in età più avanzata.

Caratteristiche anagrafiche

ETA' MEDIA ALLA LAUREA

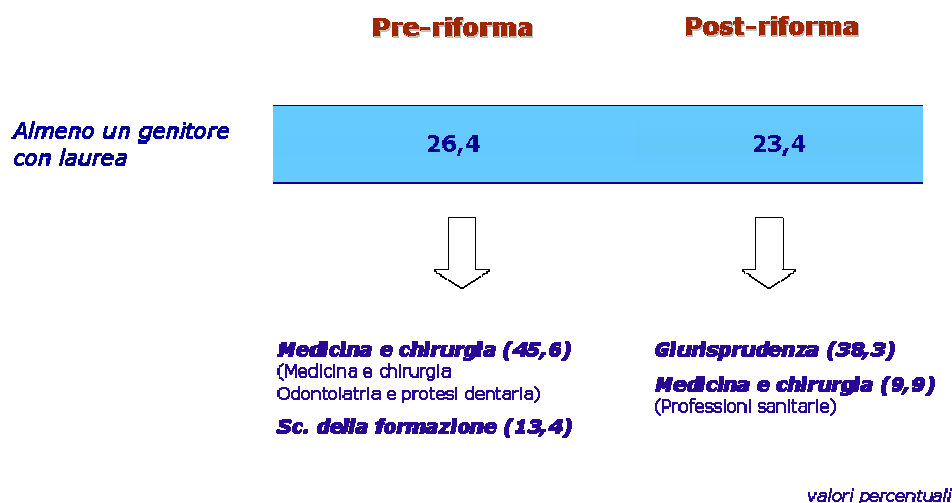


La Riforma ha consentito dunque di ridurre i **tempi di laurea** e questo è un elemento importante. Da più parti sento ripetere, invece, che è stata un disastro perché i giovani, in così poco tempo, non riescono a uscire adeguatamente preparati. Ma forse qualcuno si è dimenticato che fino a ieri eravamo lo scandalo in Europa perché i nostri ragazzi uscivano dall'Università a 28 anni, un'età in cui è già fortemente compromesso il gusto, ma anche la possibilità di rischiare e di sperimentare, contro i loro colleghi francesi o tedeschi che potevano affrontare il nuovo e conoscere il mercato del lavoro quattro, cinque anni prima.

La Riforma ha avvicinato all'Università famiglie meno favorite: tra i laureati del vecchio ordinamento, 26 su cento hanno almeno un genitore "dottore", con valori massimi a Medicina (45,6%) e minimi a Scienze della formazione (13,4%); fra i laureati di primo livello la quota di chi ha già una laurea in famiglia cala al 23% (si va dal 38,3% di Giurisprudenza al 9,9% delle professioni sanitarie).

Origine sociale

TITOLO DI STUDIO DEI GENITORI



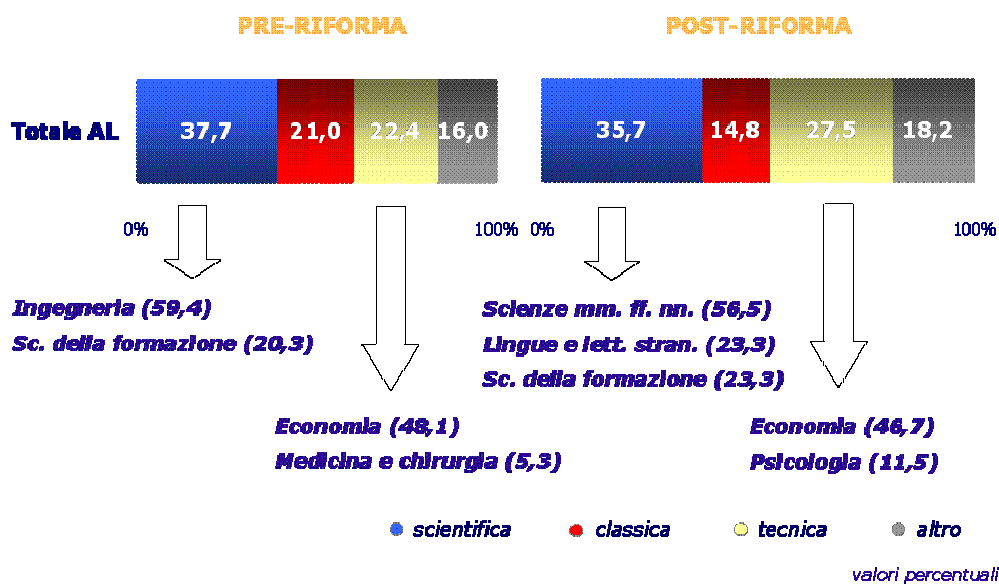
Una conferma della maggiore capacità attrattiva del sistema universitario si trova nella documentazione sugli **studi secondari**. Le lauree di primo livello aprono le porte anche a giovani che vengono da percorsi di studi secondari solitamente meno prossimi all'Università: la Maturità tecnica passa dal 22,4% (pre-riforma) al 27,5% (post-riforma) - e questo non è un disdoro per l'Università - quella liceale dal 58,7 al 50,5. Le maggiori quote di studenti con la Maturità scientifica si ritrovano nei corsi pre-riforma in Ingegneria e nei corsi post-riforma in Scienze. Economia attrae in misura consistente gli studenti con la Maturità tecnica sia nei corsi pre che post-riforma. L'allargamento a fasce meno favorite di popolazione rappresenta un fattore positivo se si guarda all'importanza della crescita culturale complessiva di una società, fattore determinante per il formarsi di una solida coscienza civica e democratica nel Paese. Quando nel 1969 ci fu la liberalizzazione dell'accesso all'Università ben più della metà degli universitari, invece, si strapparono le vesti immaginando un irrecuperabile disastro per l'istituzione accademica, temendo addirittura l'inquinamento degli studi universitari da parte di giovani che venivano da istituti che non avevano possibilità di dare una formazione di base sufficiente. A distanza di tanti anni stiamo discutendo fortunatamente di altro e dobbiamo in qualche modo evitare di ripercorrere errori interpretativi che hanno caratterizzato la nostra storia. L'evoluzione dell'Università italiana dal 1861 ad oggi¹⁰ è segnata da cicliche "immissioni" di massa: ogni conflitto bellico, ogni avventura coloniale sono stati caratterizzati da un aumento

¹⁰ Cfr, Cammelli A. di Francia A., *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in Storia d'Italia, Annali 10, I Professionisti (a cura di M. Malatesta), Einaudi, Torino 1996.

dell'iscrizione all'Università e da una crescita dei laureati impressionante. Rileggere queste pagine di storia aiuta a ridimensionare in qualche modo le critiche che riguardano sempre il nuovo che avanza rispetto al vecchio che ciascuno di noi ha contribuito a determinare.

Diploma di maturità

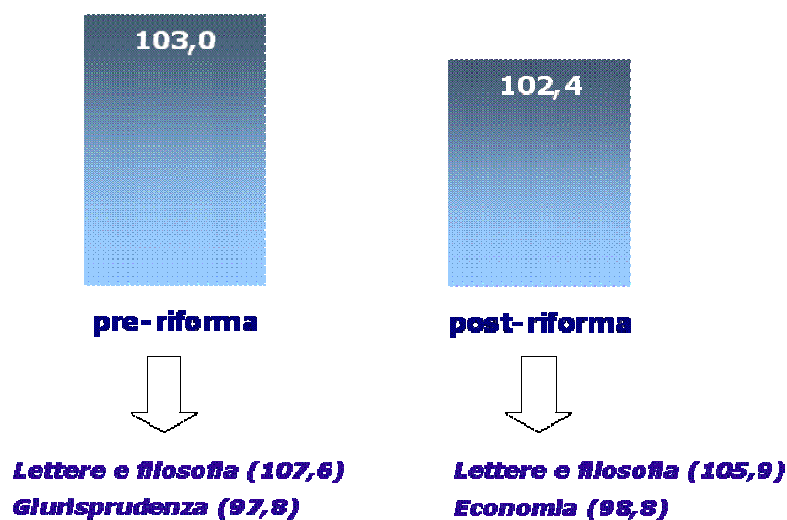
DIPLOMA DI MATURITA'



Il **voto di Maturità** dei laureati non cambia nel passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento così come non si registrano differenze significative nelle performance di studi universitari dei due collettivi: il **voto di laurea** passa da 103 a 102,4.

Riuscita negli studi

VOTO DI LAUREA

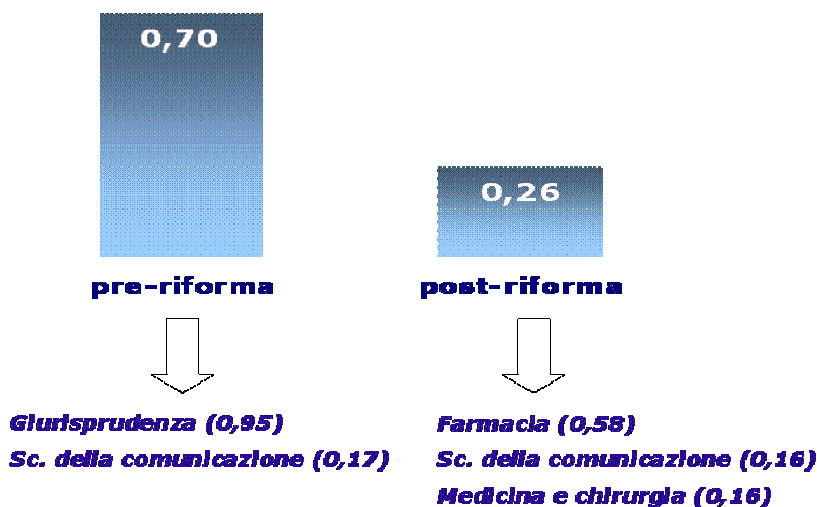


medie in 110-mi

L'indice di ritardo¹¹ è molto elevato tra i laureati pre-riforma (la metà ha impiegato il 70% del tempo in più previsto dagli ordinamenti per concludere gli studi) e molto ridotto invece tra quelli post-riforma (0,26).

Riuscita negli studi

INDICE DI RITARDO (rapporto fra ritardo e durata legale del corso)



valori medi

¹¹ E' il rapporto fra il ritardo alla laurea e la durata legale del corso di studi.

Qual è il giudizio dei laureati sulle condizioni di studio? Nel passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento c'è un forte aumento nella partecipazione alle lezioni. Il 53,8% dei laureati pre-riforma ha frequentato più di tre quarti degli insegnamenti previsti, una percentuale che lievita al 72% nel caso dei laureati di primo livello. E' chiaro che sono cambiati gli orari accademici, che si è intensificata l'offerta formativa e il ritmo degli esami è più pressante, ma è anche indubbio che questi venti punti percentuali di dilatazione in termini di frequenza segnano un innalzamento della qualità degli studi universitari. Questo implica molte cose, vuol dire anche guardare con occhio diverso agli studenti fuori sede, ai quali deve essere garantita di più e meglio la possibilità di assistere alle lezioni e di avere un rapporto diretto con i docenti.

Come si studia all'università

ASSIDUITA' NEL FREQUENTARE LE LEZIONI: PIU' DEL 75% DEGLI INSEGNAMENTI PREVISTI

Pre-riforma

Totale AL
53,8



Medicina veterinaria (84,3)
Giurisprudenza (23,8)

Post-riforma

Totale AL
72,0



Ingegneria (88,7)
Sc. della comunicazione (40,3)

valori percentuali

Ancora, come si studia? Le **esperienze di studi all'estero** vengono penalizzate con la Riforma, non solo perché si riduce il numero degli anni, ma anche perché si intensificano i programmi e si dilata la frequenza ai corsi. Chi ha fatto esperienze di studio all'estero passa così dal 12,7% nei laureati pre-riforma (una quota già contenuta) all'8% nei laureati post-riforma. Un calo che possiamo definire fisiologico, ma non per questo meno allarmante, in un contesto sempre più internazionale. Il nodo non si risolve dicendo semplicemente che questo tipo di esperienze potranno essere recuperate nei bienni specialistici. Vorrebbe dire che si pensa di dover portare tutti alle lauree specialistiche, un

obiettivo non certo in linea con lo spirito della Riforma. La preoccupazione viene anche dalla scarsa capacità del mercato del lavoro di apprezzare i laureati che hanno compiuto esperienze di studio all'estero: il differenziale in termini di occupazione tra chi ha compiuto questo tipo di esperienze e chi non lo ha fatto è poco apprezzabile¹². Non è un dato confortante. Non mi pare, tra l'altro, che il nostro Paese si trovi nella condizione di poter rinunciare ad avere sempre più giovani formati anche all'estero e quindi arricchiti da un'esperienza di vita, di maturazione e di apertura mentale irrinunciabile in un contesto in cui lo stesso mercato del lavoro ha i confini nel mondo e non più nel piccolo recinto italiano.



Se i laureati di primo livello fanno fatica ad andare all'estero durante gli studi conoscono prima però il mercato del lavoro rispetto ai fratelli maggiori che li hanno preceduti. L'esperienza di **tirocinio e di stage** si è moltiplicata per tre nel passaggio dai vecchi ai nuovi corsi. I numeri (dal 19,1 al 57,4%) ci segnalano che il fenomeno riguarda una parte consistente della popolazione universitaria, con punte del 95% dei laureati post-riforma in Agraria e valori minimi per quelli in Giurisprudenza, che comunque passano dalla sostanziale assenza di laureati coinvolti in tirocini durante gli studi (1,8%) al 22,1%. La quantità non dice tutto, ovviamente, le indagini di questo tipo esigono una analisi approfondita e severa anche sulla qualità dell'esperienza offerta: è evidente che l'aver

¹² Cfr., Andrea Cammelli, Silvia Ghiselli, Gian Piero Mignoli, *Le esperienze di studio all'estero: caratteristiche ed esiti occupazionali dei laureati*, in www.almalaurea.it/universita/altro/erasmus2006.

passato qualche mese a fianco di una fotocopiatrice presso un'azienda non ci garantisce dal fatto che il percorso di stage o di tirocinio sia valido.



Il lavoro durante gli studi riguarda inevitabilmente una quota inferiore dei laureati di primo livello (72% contro il 77,1% dei pre-riforma): se aumenta le necessità di partecipare alle lezioni, diminuisce la possibilità di fare Erasmus e di lavorare durante gli studi. Questo probabilmente riduce anche la possibilità per i ragazzi che provengono da famiglie economicamente svantaggiate di mantenersi all'Università. Ancora una volta si ripropone la questione delle politiche per il diritto allo studio e l'esigenza di un loro potenziamento a favore dei più deboli.

Lavoro durante gli studi

Hanno esperienze di lavoro



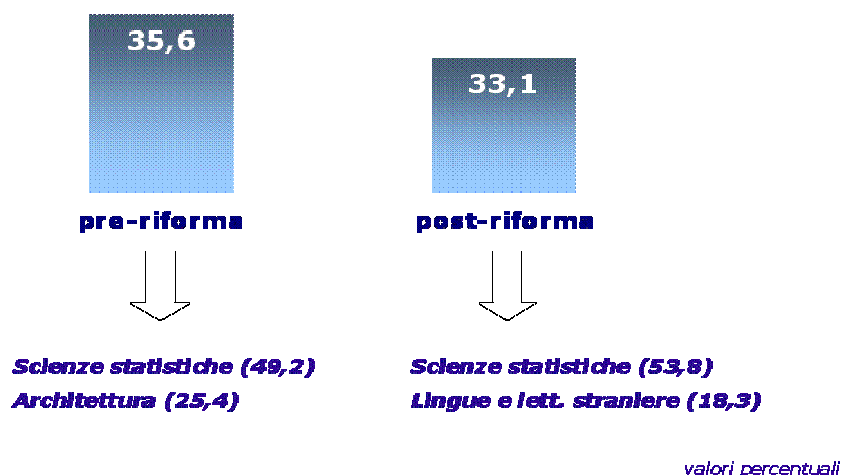
valori percentuali

Per capire la qualità dei nuovi percorsi accademici ci siamo rifatti al **giudizio dei laureati sull'esperienza compiuta**. Cosa pensano innanzitutto i ragazzi dei corsi riformati? La mia sensazione è che la percezione degli studenti sia stata influenzata in questi anni anche dal parere della comunità accademica diffuso nelle aule e che possiamo immaginare con questo *refrain*: “Voi siete studenti di serie B, la vostra laurea non conta come quella magistrale, era meglio il passato”. Nonostante ciò, il grado di soddisfazione espresso dai laureati cala di appena 2,5 punti percentuale nel passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento: sono decisamente soddisfatti il 35,6% dei laureati pre-riforma e il 33,1% dei laureati post-riforma con punte ancora più positive, in entrambi i casi, a Scienze statistiche. Nell'analisi per Facoltà¹³, colpisce il giudizio positivo dei laureati di Giurisprudenza rispetto alla Riforma in un contesto in cui lo stesso corpo docente ha espresso giudizi fortemente severi, rafforzati da una presunta scontentezza degli studenti, che hanno poi portato a una revisione del percorso “3+2” nelle nuove lauree giuridiche quinquennali.

¹³ La documentazione dettagliata per Ateneo, Facoltà, corsi di laurea si trova in: www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2005

Valutazioni e Intenzioni

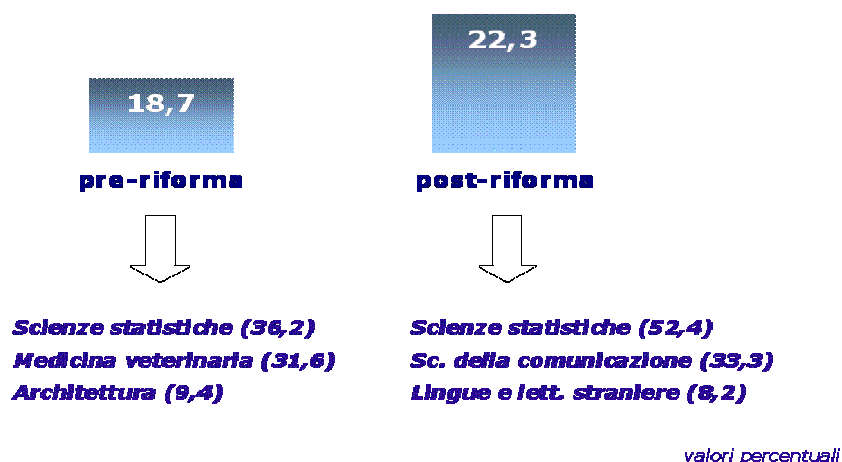
SODDISFAZIONE COMPLESSIVA PER IL CORSO DI STUDI % "decisamente sì"



La **valutazione delle strutture universitarie** migliora nei laureati di primo livello: le aule sono giudicate adeguate dal 22,3% (contro il 18,7% dei laureati pre-riforma), le postazioni informatiche dal 31,8% contro il 23%. Sulle biblioteche la valutazione è decisamente positiva per 27 laureati su cento di entrambi i collettivi. La sensazione è che i laureati pre-riforma abbiano carriere così lunghe alle spalle per cui ricordano maggiormente aule ormai decrepite e laboratori inesistenti.

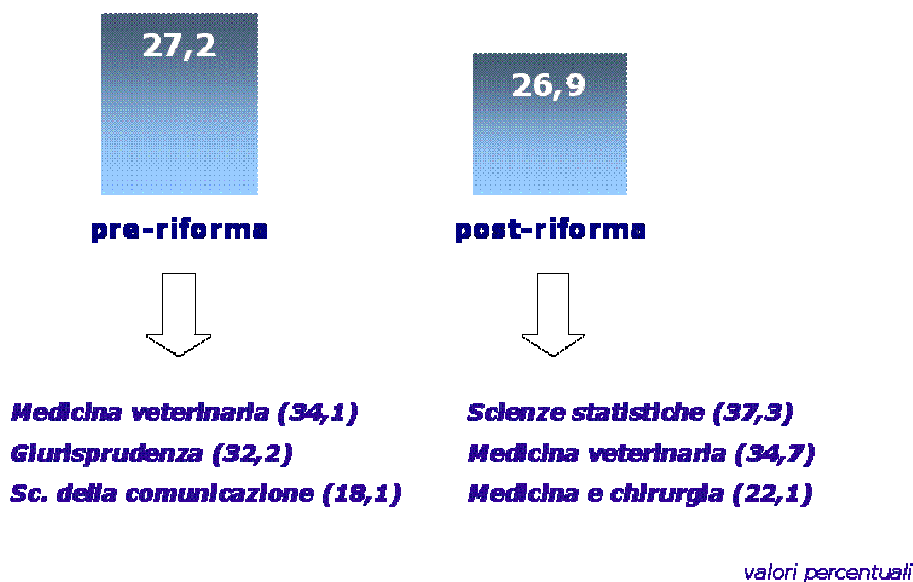
Valutazioni e Intenzioni

VALUTAZIONE DELLE AULE % "sempre o quasi sempre adeguate"



Valutazioni e intenzioni

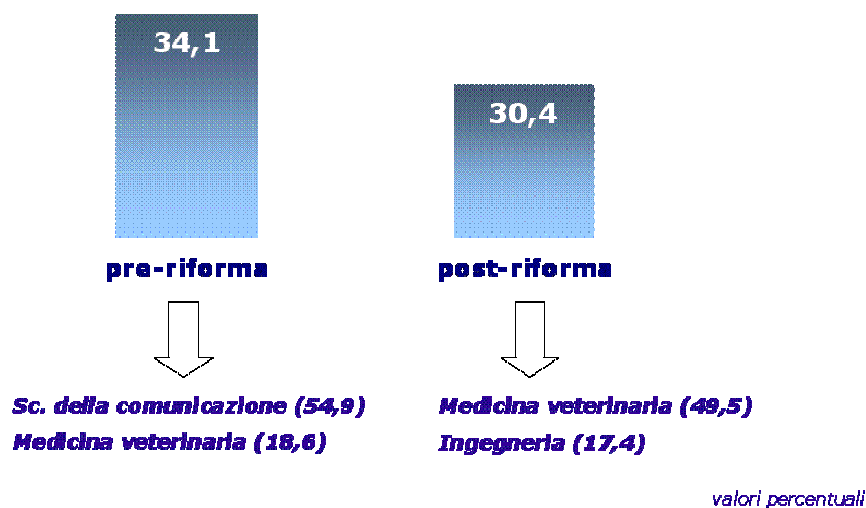
VALUTAZIONE DELLE BIBLIOTECHE (prestito/consultazione, orari) % "decisamente positiva"



La **sostenibilità del carico di studi** è inferiore tra i laureati del nuovo ordinamento (30,4% contro il 34,1%) forse a causa di ritmi più intensificati di studio imposti dalla programmazione didattica triennale.

Valutazioni e intenzioni

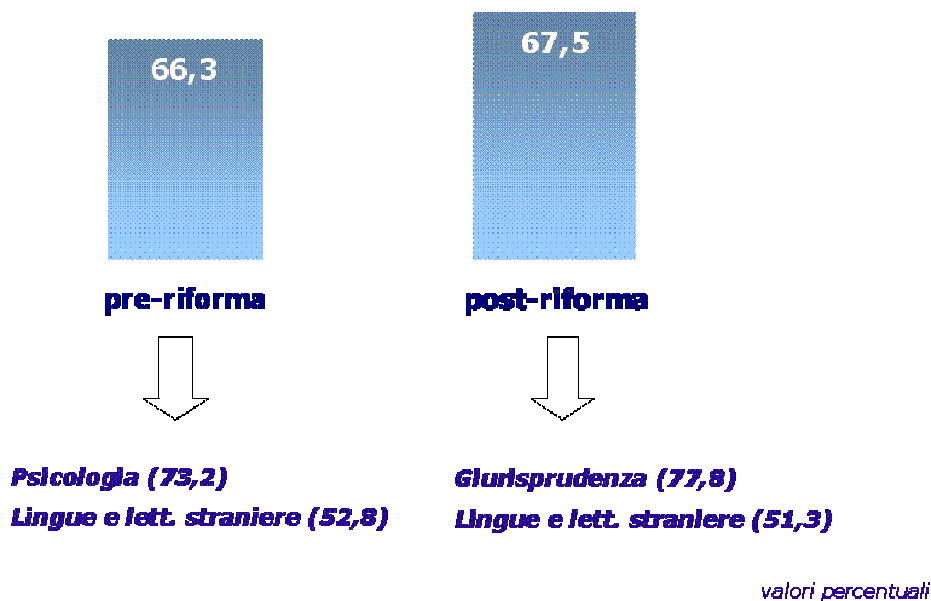
SOSTENIBILITÀ DEL CARICO DEGLI STUDI % "decisamente sì"



Il giudizio sull'Università regge alla domanda: **ma se potessi tornare indietro ti iscriveresti di nuovo?** 66 laureati pre-riforma e 67,5 post-riforma su cento rispondo “sì, allo stesso corso dell'Ateneo”. Le conferme maggiori arrivano dai laureati pre-riforma di Psicologia e dai laureati post-riforma di Giurisprudenza, i pentimenti si registrano in misura più consistente a Lingue e letterature straniere. Il giudizio sull'esperienza compiuta è dunque fortemente positivo. E' chiaro che rimangono 33 laureati su cento, se si vuole vedere il rovescio della medaglia, che a fine corsa dichiarano di aver scelto la strada sbagliata, un fenomeno da non sottovalutare e che rimanda a discussioni e approfondimenti interni alle singole Facoltà.

Valutazioni e intenzioni

**SI ISCRIVEREBBERO DI NUOVO
ALL'UNIVERSITA'**
% "sì, allo stesso corso dell'Ateneo"



Le **conoscenze linguistiche** sono “almeno buone” per l'inglese in percentuali elevate (tanto più a Scienze della Comunicazione), ma non quanto ci si potrebbe attendere o quanto si dovrebbe sperare in un mondo ormai globalizzato.

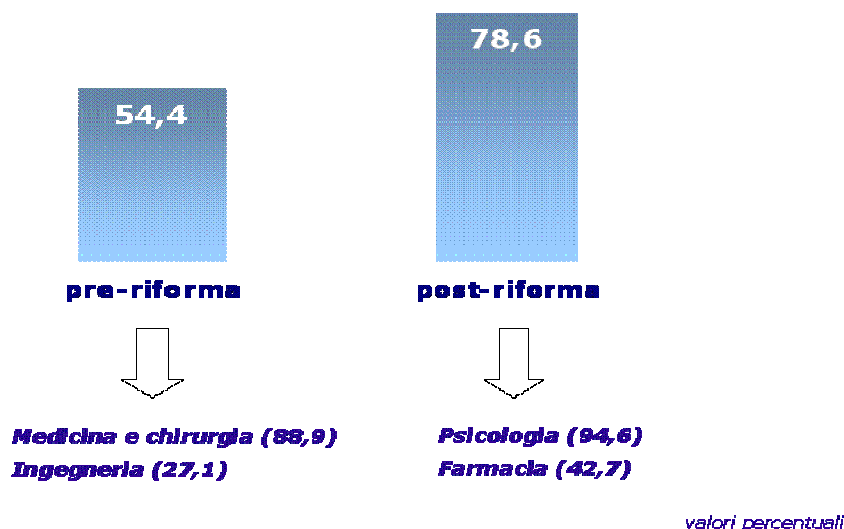
Lingue straniere: conoscenza "almeno buona"



In conclusione, le **intenzioni dei laureati dopo aver conseguito il titolo**. Il 54,4 % dei giovani che hanno concluso un percorso di studi pre-riforma intende proseguire nella formazione, una percentuale che lievita al 78,6% nei laureati post-riforma. Chi è che vuole continuare? Ovviamente i medici (88,9%), obbligati alle scuole di specializzazione per accedere alla professione, e i laureati in Psicologia (94,6%), nel caso delle lauree di primo livello. Chi pensa maggiormente al lavoro è il 27,1% degli ingegneri pre-riforma e il 42,7% dei laureati post-riforma in Farmacia.

Prospettive di studio

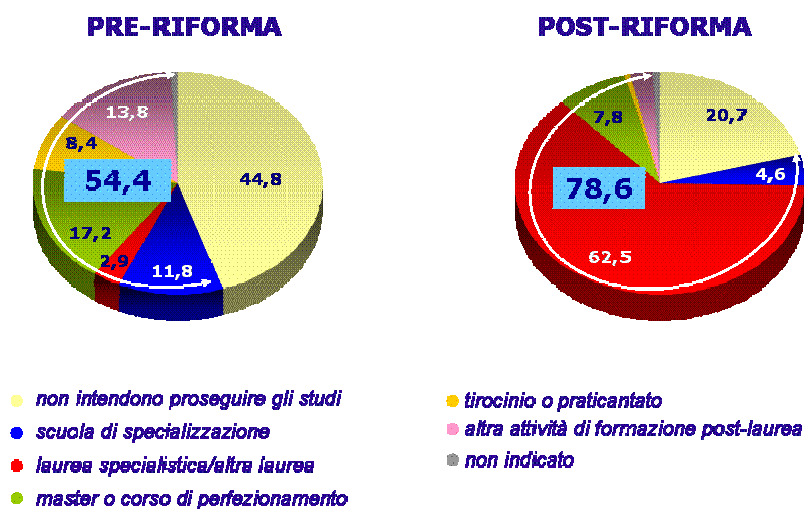
INTENDONO PROSEGUIRE GLI STUDI



I laureati pre-riforma che vogliono continuare gli studi esprimono preferenze maggiori per i master (17,2%); i laureati post-riforma intendono invece proseguire soprattutto con la laurea specialistica (62,5%). In particolare, la prosecuzione degli studi da parte dei laureati di primo livello verso la laurea specialistica riguarda poco meno del 70% dei laureati “puri” (i primi che escono dai nuovi corsi, quindi i più veloci, i migliori) e soltanto il 45% dei laureati “ibridi”.

Intenzione di proseguire gli studi

TOTALE ALMALAUREA



valori percentuali

Sono molti o sono pochi? Qual è la soglia che doveva essere raggiunta nel passaggio dalle lauree triennali e quelle specialistiche? Le risposte devono essere affidate ai padri fondatori della Riforma. Si può solo dire che il comportamento dei laureati “puri” ricorda, almeno nelle intenzioni, di quello dei migliori laureati pre-riforma che una volta conseguito il titolo ambivano ad arricchire e specializzare la loro formazione con master, borse di studio e dottorati di ricerca. Soprattutto quando la capacità attrattiva del mercato del lavoro lascia a desiderare.